

La filosofia islamica e quella ebraica

Letture

1 Avicenna L'ente necessariamente esistente

LETTURA

I brani riportati qui di seguito sono tratti, rispettivamente, dal primo e dall'ottavo trattato della Metafisica di Avicenna. Il grande filosofo persiano vi esamina la distinzione fra i due principali modi dell'essere (il necessariamente esistente e il possibilmente esistente), che a sua volta si intreccia con la distinzione fra essenza ed esistenza.

Le cose che rientrano nell'esistenza possono subire nell'intelletto due divisioni; fra di esse, infatti, vi è qualcosa che, considerato in se stesso, ha un'esistenza non necessaria – ma è manifesto che la sua esistenza non è neppure impossibile, altrimenti non sarebbe rientrato nell'esistenza – e questo qualcosa è nel dominio del possibile; e vi è poi qualcosa che, considerato in se stesso, ha un'esistenza necessaria.

Ora, diremo: quel che per sé è necessariamente esistente non ha causa, mentre quel che per sé è possibilmente esistente ha causa: il necessariamente esistente per sé è necessariamente esistente da tutti i punti di vista [...] non è mutevole, né molteplice, né associato [ad altro] nell'esistenza che gli è propria.

Che poi il necessariamente esistente non abbia causa, è manifesto. Infatti, se per l'esistenza del necessariamente esistente vi fosse una causa, la sua esistenza sarebbe in virtù di essa: di ciò che esiste in virtù di altro [...] non si dà necessariamente un'esistenza e tutto ciò che, quando è considerato in se stesso senza considerare quel che è diverso da esso, è tale da non avere necessariamente un'esistenza, non è necessariamente esistente per sé¹ [...].

Inoltre, sia l'esistenza sia l'inesistenza di tutto ciò che, considerato in se stesso, è possibilmente esistente sono in virtù di una causa; se [il possibilmente esistente] esiste è infatti perché ad esso si è data l'esistenza, distinta dall'inesistenza; se non esiste, è perché ad esserglisi data è l'inesistenza, distinta dall'esistenza [...].

Che vi sia qualcosa che è necessariamente esistente è ora per te stabilito, come è stabilito che il Necessariamente Esistente è uno. Il Necessariamente Esistente è uno, niente Gli si associa nel Suo rango e niente all'infuori di Esso è necessariamente esistente. E poiché niente all'infuori di Esso è necessariamente esistente, Esso è principio della necessità dell'esistenza di ogni cosa e rende necessaria [ogni cosa]; poiché poi l'esistenza di ogni cosa che ne è diversa proviene dalla Sua esistenza, Esso è primo [...] con "primo" intendiamo al contrario la considerazione della sua relazione con quel che è diverso da sé [...].

Diciamo che il Primo non ha una quiddità che sia diversa dal suo proprio essere; sei già venuto a conoscenza di quel che significa "quiddità" e del perché essa si differenzi dall'essere, laddove se ne differenzia². Ora, non è possibile – diremo – che il necessariamente esistente abbia una quiddità cui consegua la necessità dell'esistenza³ [...].

Se alla necessità dell'esistenza conseguisse di dipendere da tale quiddità, non essendo necessaria senza di essa, ecco che l'intenzione del necessariamente esistente⁴ esisterebbe in virtù di

1. Ma può risultare necessario solo «per altro»; in virtù di qualche altra cosa.

2. Vale a dire, in tutti gli enti, con l'unica esclusione di Dio.

3. È cioè impossibile distinguere nell'ente necessariamente esistente una quiddità o essenza dalla quale consegua poi la sua necessità.

4. La nozione di «ciò che esiste necessariamente».

5. In I chied

G

1 ■ Ti
2 ■ P
3 ■ C
4 ■ C
5 ■ C

qualcosa che non sarebbe [il necessariamente esistente] e quindi il necessariamente esistente sarebbe [...] non necessariamente esistente [...]. Dunque per il Necessariamente Esistente non c'è una quiddità diversa dal fatto che è necessariamente esistente, e questa è il suo stesso essere⁵.

[...] Tutte le cose, eccettuato il Necessariamente Esistente, hanno quiddità e tali quiddità sono quelle che in se stesse sono "possibilmente esistenti" e ad esse accade un'esistenza soltanto dall'esterno. Il Primo dunque *non ha quiddità*, mentre sulle [cose] dotate di quiddità l'esistenza fluisce a partire da Esso. [...] Tutte le cose che hanno quiddità sono possibili ed esistono in virtù di Esso [...].

[Avicenna, *Metafisica. La scienza delle cose divine*, dal *Libro della guarigione*, trad. it. di O. Lizzini e P. Porro, Milano, Bompiani, 2002, pp. 85-89, 781-791]

5. In Dio esistenza ed essenza coincidono: chiedersi se esista equivale a domandarsi che cosa sia. Al contrario, tutto ciò che è causato, ogni ente diverso dal necessariamente esistente, è caratterizzato dalla combinazione di essenza ed esistenza.

Guida alla lettura

- 1 Tra le cose esistenti quale divisione introduce Avicenna?
- 2 Perché il «necessariamente esistente» non ha una causa?
- 3 Che cosa vuol dire Avicenna con l'espressione «l'attributo dell'esistenza è in virtù di una causa»?
- 4 Qual è il ruolo del necessariamente esistente? Che rapporto c'è tra il necessariamente esistente e la quiddità?
- 5 Commenta l'espressione: «tutte le cose che hanno quiddità sono possibili ed esistono in virtù del Primo».

2 Averroè Il Corano invita a indagare razionalmente il creato

LETTURA

Le pagine con cui si apre il Trattato decisivo sono dedicate a provare come il testo sacro legittimi o, per essere più precisi, prescriva la ricerca filosofica, contenendo espliciti inviti a indagare il creato.

Or dunque: il fine di questo scritto è indagare, dal punto di vista dello studio della Legge religiosa, se la speculazione filosofica e le scienze logiche siano lecite o proibite o obbligatorie [...]. E quindi diciamo: ogni attività filosofica altro non è che speculazione sugli esseri esistenti, e riflessione su come, attraverso la considerazione che sono creati, si pervenga a dimostrare il Creatore: infatti, gli esseri esistenti sono prodotti, per cui dimostrano di avere un produttore [...]. La Legge religiosa autorizza, e anzi stimola, la riflessione su ciò che esiste, per cui è evidente che l'attività indicata col nome (di filosofia) è considerata necessaria dalla Legge religiosa, o, per lo meno, ne è autorizzata.

Che la Legge religiosa chiami a un'indagine intellettuale sugli esseri esistenti e richieda (di pervenire) a una conoscenza su di essi, appare chiaro da parecchi versetti del Libro di Dio Benedetto ed Eccelso, tra i quali per esempio il seguente: «Riflettete, o voi che avete occhi, a guardare!» [...]. Dice ancora il *Corano*: «Non han forse studiato il regno dei cieli e della terra e le cose tutte che Dio ha creato?» Questo versetto induce chiaramente a speculare sugli esseri esistenti nella loro totalità [...].

Siccome si è stabilito che la Legge religiosa rende obbligatoria la speculazione e l'indagine razionale sugli esseri esistenti, e poiché tale indagine non consiste in altro che nella deduzione e nella derivazione dell'ignoto dal già noto – e questo è ciò che si chiama sillogismo –, è pure obbligatorio che ci rivolgiamo allo studio della realtà esistente per mezzo del ragionamento razionale¹.

[Averroè, *Il trattato decisivo*, trad. it. di M. Campanini, Milano, Rizzoli, 1994, pp. 45-49]

1. Cioè attraverso gli strumenti di analisi elaborati dalla ragione umana.

Guida alla lettura

- 1 Secondo Averroè che cos'è l'attività filosofica?
- 2 Qual è nell'Islam il rapporto tra l'uso della ragione e la fede?
- 3 Come viene definito il sillogismo in questo passo?

3 Averroè A ciascuno il suo percorso

LETTURA

I brani qui presentati illustrano uno dei principi cardine di Averroè: l'idea che, date le profonde diversità di apprendimento fra le varie categorie di uomini, si diano (per volere di Dio) diverse vie che portano ad assentire alle verità rivelate.

Essendoci persuasi, in quanto musulmani, che la nostra divina religione è vera, e che essa ci incita a perseguire quella massima felicità che consiste nella conoscenza di Dio Potente ed Eccelso e delle sue creature¹, ne deriva che per ogni musulmano, secondo il suo temperamento e la sua natura, è prescritto un particolare tipo di assenso a tali verità. Infatti i caratteri degli uomini si diversificano qualitativamente riguardo a questo assenso, essendovi chi lo presta alla dimostrazione razionale, chi alle dispute dialettiche² con la stessa intensità di chi crede alle dimostrazioni – e ciò perché la sua natura non gli consente altrimenti – e chi lo presta ai discorsi retorici³ [...].

Ora, dal momento che la nostra religione è vera e incita a un'attività speculativa che culmini nella conoscenza di Dio, noi musulmani non possiamo che essere fermamente convinti del fatto che la speculazione dimostrativa non può condurre a conclusioni diverse da quelle rivelate dalla religione, poiché il Vero non può contrastare col Vero, ma anzi gli si armonizza e gli porta testimonianza⁴.

Stando così le cose, se la speculazione dimostrativa conduce alla conoscenza di qualche essere reale, non si sfugge al presupposto che tale essere reale o è menzionato o è sottaciuto dalle Scritture. Se è sottaciuto, non si presenta alcuna contraddizione (tra religione e filosofia) [...]. Se invece i testi religiosi ne parlano, delle due l'una: o il senso apparente della conclusione filosofica si accorda o contrasta con quei testi. Se si accorda, nessun problema. Ma se contrasta, si presenta la necessità di un'interpretazione allegorica delle Scritture⁵ [...].

Quindi con forza noi affermiamo che, se una conclusione cui si perviene attraverso la dimostrazione contrasta col senso apparente delle Scritture, è questo senso apparente a necessitare di un'interpretazione allegorica, secondo – beninteso – le regole dell'esegesi linguistica araba [...].

La causa del fatto che nella religione siano presenti un significato esoterico e uno esoterico⁶ dipende dalla diversità delle opinioni degli uomini e della loro disposizione naturale all'assenso. E la causa del fatto che nelle Scritture esistano passi reciprocamente contraddittori è che in tal modo vengono risvegliate le capacità esegetiche degli studiosi, che possono adoperarsi a riconciliarli [...].

Se un uomo fa parte della classe dimostrativa, ha a disposizione un percorso che, appunto attraverso la dimostrazione, lo conduce all'assenso alle verità religiose. Del pari, se fa parte della classe dialettica⁷, disporrà di un percorso dialettico; se fa parte della classe di coloro che si accontentano di una predica⁸, avrà a disposizione un percorso fondato sulla predicazione [...].

Per quanto riguarda i problemi la cui oscurità si può acclarare solo mediante la dimostrazione, Dio si è comportato con grande misericordia nei confronti di quei suoi servi che, o per atti-

1. Al riguardo si veda la *Letture* 2.

2. Quelle proprie dei teologi.

3. Ossia chi si accontenta di immagini retoriche.

4. Speculazione filosofica e rivelazione possono darsi aiuto reciproco.

5. La comprensione del Corano a cui i filosofi sono in grado di pervenire, quindi, comporta – in taluni casi – un superamento del senso letterale.

6. Vale a dire, un significato palese (quello letterale) e uno nascosto, che solo pochi

sono capaci di cogliere.

7. Cioè di quella categoria di uomini (i teologi) che sono soliti optare per un'interpretazione dialettica del testo sacro.

8. Fondata su argomenti retorici.